



PERSONAGGI DA VICO AL BRASILE, UNA VITA CONTROVENTO

Amleto Menichetti, il re dei ladri

NEL QUARTIERE già povero e poi diventato alla moda di Vila Madalena, via Frati-que Coutinho di San Paolo del Brasile, una lapide ricorda così il bambino nato a Vicopisano, diventato ladruncolo fra i vicoli di Pisa e famoso «ladro buono» in Brasile: «In questa casa, la notte del 13 giugno 1970, fu catturato per l'ultima volta il grande ladro Gino Meneghetti, a 92 anni d'età. Erano le dieci di sera e aveva con sé una lanterna, uno scalpello e un piede di porco. Cominciò a forzare la porta quando intervennero le forze dell'ordine. Eminente ladro, Meneghetti divenne famoso come il Gatto dei Tetti, l'Uomo Ragno, L'Uomo dalle Molle ai piedi o più semplicemente come il Re dei Ladri. Dicono che rubava solo ai ricchi, senza mai usare violenza. Morì qualche anno dopo, povero e sofferente, a 98 anni».

DICE già tanto, la lapide, ma molto di più racconta Andrea Schiavon, giornalista e scrittore padovano, nel suo «Il buon ladro. Gino Meneghetti, l'Italiano più ricercato del Brasil» (add editore, Torino, pagine 200, 14 euro) sul ragazzo pisano emigrante in Brasile, e che Schiavon scoprì proprio attraverso quella lapide, nelle cui carceri trascorse metà della vita. Spesso evadendone in maniera rocambolesca e coraggiosa perché aveva grandi doti di atleta, diventando un personaggio. Tanto che da vecchio gli fu proposto di fare il testimonial pubblicitario. Cambiava spesso nome per sfuggire alla polizia, ma sempre sfidandola come quando si presentò camuffato alla conferenza stampa in cui il capo delle guardie paoliste si impegnò con i giornalisti ad arrestare il Meneghetti, reo d'aver svaligiato la villa di gente molto altolocata e vicina al governo, «entro 48 ore». Cambiava nomi in

continuazione, ma quello vero era Menichetti Amleto, come dicono i registri del comune di Vicopisano, dove il futuro ladro era nato il 1° luglio 1888. Figlio d'un navicellaio che nei tempi di piena lavorava nella fabbriche vicaresi di ceramiche: la madre Laudonia avrebbe voluto chiamarlo Garibaldi, mentre il padre, monarchico, puntava su Umberto. Un amico e padrino li mise poi d'accordo e fu Amleto. La famiglia Menichetti — e non Meneghetti, come poi i brasiliani ribattezzarono il cognome — si trasferì a Pisa andando ad abitare nel quartiere di San Michele. E fu questo il primo campo d'azione di Amleto. Guerricchiole contro i ragazzi di Santa Marta, difficile inserimento scolastico, primi furtarelli. Amleto finirà presto in riformatorio a San Silvestro, poi in carcere per furto di due galline e poi ancora in manicomio perché la sua tattica era di fingersi pazzo per evitare la cella o la divisa militare.

MA LA VERA gloria comincia quando emigra in Brasile, dove la sua epopea sarà così strabiliante da far pensar che ci sia anche qualcosa di inventato, se non fosse che Andrea Schiavon documenta tutto attraverso testimonianze e soprattutto citando i giornali brasiliani. Un libro che scorre d'un fiato tra fughe sui tetti e tuffi in mare dai muri della prigione a prova di evasione — ricordate Pappillon? — per raccontare anche l'episodio del ladruncolo che cercò di borseggiare su un tram un Gino Meneghetti ormai ultranovantenne. Tentativo subito fermato e con immediato inchino di reverenza e successiva bevuta al bar quando il «vecchietto» rivelò chi era: «Te, bimbo, non sai chi sono io... io sono il Meneghetti, il re dei ladri».

Mario Mannucci

